

nel far passare informazioni che supponevo potessero essere non vere. Ma il mio lavoro era trasferire le dichiarazioni dei politici, non metterle in discussione», spiega Adair. «PolitiFact è una nuova forma di giornalismo: facciamo l'arbitro, ci riserviamo l'ultima parola». E i risultati si son visti in fretta: nel 2009 il sito si è aggiudicato un Pulitzer per l'originale copertura della campagna per le presidenziali. Le elezioni che hanno porta-

to Barack Obama alla Casa Bianca sono state feconde per il lancio di iniziative di fact checking, come testimoniano tra gli altri il blog di Glenn Kessler sul sito del *Washington Post* o i reality check che lo staff dello stesso Obama pubblicava in risposta alle affermazioni degli avversari. In Italia finora poca cosa. Qualche approfondito fact check in campo economico e politico su *LaVoce.info*, un *Veritometro* non sempre ineccepibile su *Polisblog*, la pluriennale attività di «cacciatore di bufale» di Paolo Attivissimo. Ma soprattutto una diffusa tendenza a chiamare fact check pratiche che, rinnegando il rigore e l'indipendenza che si richiede alla verifica oggettiva dei fatti, superano 'a destra' le stesse debolezze del giornalismo italiano. Del resto il fact checking è un'attività oltremodo esosa di risorse e di tempo: richiede la capacità di risalire alla catena degli intermediari fino alla

fonte originale dell'informazione, pretende il rispetto integrale del contesto da cui una dichiarazione è tratta, rigetta l'emotività e il pregiudizio. Internet, dal canto suo, è un'eccezionale piattaforma al servizio del fact checking perché abilita e connette tra loro esperti, centri studi, ricercatori, banche dati neutrali delle pubbliche amministrazioni, semplici appassionati, che sempre più spesso mettono le loro competenze e le loro banche dati a disposizione dell'ecosistema globale dell'informazione. Attraverso la Rete, il mondo sta costruendo una gigantesca banca dati a disposizione di tutti: è imperfetta, ma sta migliorando. Se in passato il discrimine tra vero e falso risiedeva soprattutto nella possibilità di accesso alle fonti e ai fatti, oggi diventa più che altro una questione di volontà. E di responsabilità del singolo cittadino nello scegliere di quali notizie fidarsi. ♦

IN INGHILTERRA Channel 4 dedica al fact checking una trasmissione e un blog, mentre il Guardian tiene il conto delle promesse mantenute o disattese dal governo di David Cameron con il Pledge Tracker. Perfino in Ruanda è attivo un sito di fact checking.

Media su media

AgoraVox il cittadino «fa» il giornale

Parla il direttore del sito di «citizen journalism»

GIUSEPPE RIZZO
grizzo@unita.it

Il claim che accompagna i lettori di AgoraVox su ogni pagina del sito è "Il cittadino fa notizia". Nato nel 2005 in Francia, e sbarcato in Italia subito dopo, il quotidiano on line è uno dei primi esempi di "giornalismo partecipativo" nel nostro paese. L'idea che lo regola è quella che ogni persona sia un giornalista. Che la mediazione della categoria a volte sia più dannosa che utile ai fini del racconto del mondo. Ne abbiamo parlato con il direttore di AgoraVox Italia, Francesco Piccinini, 29 anni, studi in Italia, Canada, Australia e Svizzera.

Come e perché nasce AgoraVox?
AgoraVox nasce nel 2005, in Francia, da un'idea di Carlo Revelli che vide un'asimmetria nel flusso di comunicazione tra i media mainstream e le opinioni che circolavano in rete sul Referendum per la Costituzione Europea. Se da una parte, partiti politici e media erano sicuri della vittoria del Sì, dall'altra c'era un forte scetticismo che aleggiava tra i cittadini. Il resto è storia: vince il no. AgoraVox nasce da qui.

Il secondo paese in Europa in cui si è deciso di aprire il sito è stato in Italia, come mai, ci sono dei particolari che vi hanno spinto a questa scelta?

L'Italia è un paese che vive un serio problema d'informazione. Il berlusconismo è solo la punta dell'iceberg. Ciò che manca è una visione laica del mondo. Mi spiego meglio, in Francia ci sono vari siti e/o giornali che fanno milioni di lettori on line ogni mese, in Italia questa cosa non esiste. Il lettore si fida di un solo medium, lo utilizza con un approccio dogmatico e legge quel solo sito. Solo lì potrà risiedere la verità. E' una visione cattolica che prevede l'infallibilità del testo che si contrappone a quella illuminista francese. L'Italia è un paese in cui la cittadinanza ha sempre preferito delegare il proprio ruolo di cittadini, attraverso il citizen journalism cerchiamo di ribaltare questa prospettiva. Crediamo che se la stampa è davvero il quarto potere ci sia bisogno di qualcuno che verifichi che quel potere sia esercitato nel migliore dei modi.

L'INTERVISTA CONTINUA SU WWW.UNITA.IT

L'anticipazione «Il paese dei buoni e dei cattivi»

Indignazione 2.0 le news per i buoni

La blogger Federica Sgaggio fa le pulci a giornali e siti web «Firmiamo appelli on line ma ci informiamo sempre meno»

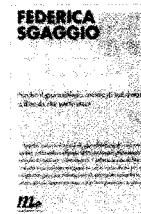
CESARE BUQUICCHIO
cbuquicchio@unita.it

Vicini o lontani? Oggi, grazie al web e alle possibilità che la rete sta dando al giornalismo, siamo più vicini alle informazioni, alla verità, ai fatti del mondo in cui viviamo? O crediamo soltanto di esserlo? Firmare on line, sul sito di qualche importante quotidiano, la petizione per la libertà in Iran, per la salvezza di Sakineh, ci avvicina a sapere di più del regime di Ahmadi-nejad? O, molto più semplicemente, dopo tutta quella mobilitazione (on line e non solo), sappiamo che ne è stato della donna di Teheran condannata alla lapidazione?

Una risposta a queste domande la giornalista e blogger Federica Sgaggio sembra averla e l'ha scritta nel suo libro di prossima uscita *Il paese dei buoni e dei cattivi*. Un libro interessante e ricco di spunti, anche se a tratti scivola nell'invettiva, in cui Sgaggio si sceglie avversari ingombranti come Repubblica, il Corriere, Renzi, Santoro o Saviano.

Due esempi, minimi ma significativi, chiariscono il punto della questione meglio di tante parole. Il primo proviene dal suo blog *Due colonne taglio basso*. Ostia, litorale romano, 22 agosto, caldo torrido, un 67enne muore in spiaggia per un male, il suo corpo, coperto da un telo,

Se le news sono uno show



Federica Sgaggio
«Il paese dei buoni e dei cattivi»
Minimum Fax
Pagine 220
Prezzo 15 €

rimane sulla sabbia alcune ore in attesa delle autorità. Ne dà notizia il *Corriere.it* che ne fa in poche mosse un raggelante apologo della indifferenza che ci pervade: "Tutt'attorno al cadavere la gente non si è mossa dai lettini". Sgaggio si domanda: "Dunque, la gente che avesse voluto comportarsi bene si sarebbe dovuta muovere?". Ma il *Corriere* continua: "In molti hanno perfino fatto il bagno". Allora muoversi si, ma non fare il bagno. Ancora il pezzo del *Corriere*: "Ma loro. I pendolari della domenica in cerca di un po' di fresco, rimangono lì a guardare la risacca". Che gente, almeno non si fossero messi a guardare la risacca. Insomma, si domanda provocatoriamente Sgaggio, quale sarebbe il comportamento che suggerisce il *Corriere* per non incorrere nel peccato di indifferenza? Avvicinarsi, allontanarsi, dire il rosario, non parlare, mettersi la camicia, andare a casa? Questo il *Corriere* non lo dice. Ma tra le righe un pensiero passa dal sito al lettore

dell'articolo: "Noi no, ecchediavolo, noi non ce ne saremmo fregati. Noi no, non siamo indifferenti. Noi siamo i buoni e gli altri sono i cattivi". Qui, e molto più diffusamente nel libro, c'è la prima delle risposte della Sgaggio alle domande che ci facevamo all'inizio: «L'induzione di questo meccanismo di identificazione fra giornale e lettore buono' crea in modo ellittico e artificioso una comunità di simili, nella quale qualunque medio 'bepensante' può senza fatica riconoscersi, indipendentemente dal suo background personale e dalle sue idee politiche». Dunque, anche quando ci informa, il giornalismo cerca di fare altro: di farci sentire dalla parte dei buoni, anche senza avere fatto nulla per meritarcelo.

Il secondo esempio che fa Sgaggio è sempre più comune su siti e giornali: l'indignazione facile 2.0. Ci si mette con una macchinetta fotografica al varco di una zona pedonale e si fanno foto alle auto che la violano. Le foto vanno in tempo reale sul sito del giornale, l'indignazione monta, i click si moltiplicano, i lettori a loro volta mandano altre foto, ecc. "Se ci vogliamo chiamare giornalisti - spiega Sgaggio - dovremmo, segnare le targhe di quelle auto, andare in Comune, chiedere il regolamento sulle auto esentate dal divieto di passaggio, poi andare dai vigili e verificare che le auto che abbiamo fotografato non rientrino in quelle regole e solo a quel punto pubblicare le foto. Un processo lungo e complesso che mal si concilia con l'immediatezza del web e con la sua (in questo caso illusoria) democrazia".

Ci indigniamo, ci crediamo più vicini alle notizie, firmiamo l'appello on line e ci sentiamo a posto con la coscienza. Non ne sappiamo veramente di più. E, intanto, Sakineh è ancora in cella. ♦